

UN ALTRO MODO DI STARE AL MONDO.
CRITICA E FUTURO DELL'ABITARE.
*ALICE ROMAGNOLI**

Abstract

The contribution critically analyzes the contemporary condition of dwelling in light of the concept of the Urbanocene, proposing it as a theoretical key to understanding the interweaving of ecological, political, social, and cultural crises affecting global cities. Far from representing a completed era of dwelling, our time is marked by a widespread sense of uprooting, alienation, and uninhabitability. Through engagement with authors such as Hartmut Rosa, Franck Fischbach, Rahel Jaeggi, Charles Taylor, and Nancy Fraser, the text highlights how the city, once the place of the polis and human dwelling, has transformed into a space of polycrisis and dispossession, symbolizing a broken metabolism between society and nature. The reflection points toward a rethinking of dwelling that goes beyond the logic of the smart city and reactivates alternative political, ecological, and relational horizons, capable of reigniting utopian energies and imagining another way of being in the world.

Keywords: Dwelling, Urbanocene, Polycrisis, Alienation, City-nature divide

Introduzione. Abitare: un paradosso.

Riflettere sull'abitare ci pone immediatamente di fronte a un evidente paradosso. Il nostro pianeta è caratterizzato da un numero sempre maggiore di abitanti, alcune aree sono sempre più popolate e nelle nostre città la richiesta di spazi non riesce mai a essere soddisfatta. La categoria di Urbanocene, elaborata dal fisico Geoffry West e diffusasi nel dibattito contemporaneo, mette in evidenza proprio il carattere strettamente urbano e urbanizzato della nostra epoca, di questa “nuova” era geologica caratterizzata dal domino delle città e dalla loro crescita esponenziale¹. La città non è

* Dottoressa in Scienze Umane-Filosofia, Università di Macerata.

¹ G. West, *Scale*, Penguin Press, London 2018 (ebook).

soltanto uno dei modi in cui viviamo ma è divenuta, di fatto, la forma spazializzata che il modo umano di stare al mondo ha assunto, in maniera graduale ed esponenziale, dalla Rivoluzione Industriale in poi².

Da tutto questo sembrerebbe lecito poter dedurre che quello presente sia, più che mai, un tempo dell'abitare. Al contrario, invece, da più parti ci viene restituita l'analisi di una contemporaneità caratterizzata da un abitare distorto, negato, addirittura impossibile. Il sociologo Hartmut Rosa nelle sue analisi della società contemporanea caratterizzata dai fenomeni di accelerazione ed *escalation*, descrive molteplici dinamiche di alienazione e sradicamento che conducono il soggetto odierno a una relazione muta, indifferente o addirittura repulsiva con il mondo che lo circonda³. Dal punto di vista filosofico, Franck Fischbach afferma deleuzianamente che ciò che caratterizza la nostra epoca è *la perdita del mondo*⁴, mentre Rahel Jaeggi riproponendo un recupero del concetto di *Entfremdung* definisce l'alienazione contemporanea anche nei termini di inabitabilità⁵. Su tutto, le analisi scientifiche ci proiettano in un futuro, neanche troppo lontano, *inabitabile* in cui il cambiamento climatico e le catastrofi ambientali minacciano di rendere sempre più evidenti quei limiti della capacità di controllo dell'uomo sulla natura che lo sviluppo tecnologico promette da decenni di poter superare.

Se da un lato, dunque, popoliamo in misura sempre maggiore il nostro pianeta e lo abitiamo nella forma della città, dall'altro, in maniera paradossale, la condizione ontologica ed esistenziale odierna appare richiamare da più punti di vista il concetto heideggeriano di *Heimatlosigkeit*. Quello contemporaneo è un soggetto senza dimora all'interno di un mondo – sociale, politico e fisico – in cui non riesce ad abitare diversamente. Ripensare

² L'Urbanocene nelle parole di West è quella nuova epoca che segna una transizione in uscita dall'Antropocene e designa un periodo più breve e più intenso, avviatosi a partire dalla Rivoluzione Industriale, caratterizzato dal dominio globale delle città. Ivi, p. 214.

³ H. Rosa, *Alienation and acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, NSU Press, Malmö/Aarhus 2010 (*Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, trad. di Elisa Leonzio, Einaudi, Torino 2015).

⁴ F. Fischbach, *Sans objet. Capitalisme, subjectivité, aliénation*, J. Vrin, Paris 2012.

⁵ “[...] l'alienazione è il non essere a casa in un mondo dove non vi è alcuna dimora”. R. Jaeggi, *Entfremdung. Zur Aktualität eines sozialphilosophischen Problems*, Campus Verlag GmbH, Frankfurt am Main 2005 (*Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, trad. di Alice, Giorgio Fazio, Castelvecchi, Roma 2017, p. 338).

la città e, con essa, l'abitare rappresenta perciò una sfida urgente non solo dal punto di vista filosofico, ma anche da quello politico, sociale ed ecologico poiché, nella nostra epoca dell'Urbanocene: "Il futuro dell'umanità e la sostenibilità a lungo termine del pianeta sono inestricabilmente legate al destino delle nostre città⁶".

Per procedere in tale direzione la prima parte del contributo tenterà di individuare alcuni elementi di crisi che caratterizzano l'epoca contemporanea al fine di restituire una cornice teorica e un quadro analitico necessari per avviare la riflessione sulla città di oggi e per immaginare, nella seconda parte, nuovi scenari futuri.

La città come luogo della policrisi

Tra i termini utilizzati per parlare della nostra società in sociologia e filosofia troviamo spesso due parole: postmodernità e crisi. Questi due concetti appaiono strettamente intrecciati anche se non in maniera biunivoca; se ci sono crisi anche prima della postmodernità, non vi è invece postmodernità senza crisi. La postmodernità nasce infatti, secondo Lyotard, proprio dalla crisi delle grandi narrazioni e dalle conseguenze che tale crisi porta con sé. Come ha sostenuto il filosofo francese, volendo semplificare potremmo definire la postmodernità in termini di "incredulità nei confronti delle metanarrazioni⁷" cioè di tutti quei *récits* e di quelle ideologie che davano senso alla storia e alla conoscenza. Come conseguenza a tale incredulità, assieme alla crisi della filosofia metafisica si ha la perdita di tutti i "grandi eroi", "i grandi pericoli" e i "grandi fini⁸" che hanno popolato le grandi narrazioni e si assiste al crollo della fiducia nelle istituzioni e in quei discorsi tradizionali che sino alla modernità legittimavano la conoscenza. Tra queste grandi narrazioni, un ruolo importante è stato lungamente svolto da quella hegel-marxista basata su un paradigma dialettico che ha il suo motore nella fede in un progresso immanente presente nella realtà, in un cambiamento inesorabile attraverso il quale la storia procederebbe. Ciò che è venuto meno

⁶ G. West, Op. cit., p. 214.

⁷ J.-F. Lyotard, *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Les Editions de Minuit, Paris 1979 (*La condizione postmoderna*, trad. di Carlo Formenti, Feltrinelli, Milano 2004, p. 6).

⁸ Ibidem.

nella nostra società postmoderna è la fiducia in queste metanarrazioni e nel loro significato, nella realtà che plasmavano e, insieme, nelle promesse che portavano con sé.

Il crollo delle grandi narrazioni si sovrappone a un ulteriore processo di centrale importanza per comprendere la nostra società, processo che possiamo chiamare, con Charles Taylor, secolarizzazione⁹. Questo termine – come ha argomentato il filosofo canadese nella sua monumentale opera – non indica semplicemente una diminuzione della religiosità o la separazione tra Chiesa e Stato, ma sottolinea piuttosto un profondo cambiamento verificatosi nel modo in cui il soggetto sperimenta e comprende il mondo. La secolarizzazione ci ha condotti oggi, attraverso un lungo percorso, a vivere all'interno di strutture che appartengono a un ordine prettamente naturale e mondano in cui non si dà più spazio per il trascendente. Viviamo cioè in una *cornice immanente*. Il punto non è se crediamo o meno in Dio; ciò che ci interessa sottolineare è il profondo cambiamento che ha portato l'emergere di un nuovo tipo di identità, separata o quasi “schermata”, un *buffered self*¹⁰ che ha chiuso i confini porosi tra l'interno – il pensiero – e l'esterno – la natura – e si concepisce, secondo Taylor, come un'individualità autonoma e autosufficiente all'interno di una società fatta di individui. Tale soggetto odierno è il centro della propria esperienza e si reputa in grado di controllare e dare senso al mondo circostante attraverso la ragione e la volontà personale.

Questa identità contemporanea delineata da Taylor, insieme alla definizione di postmoderno che abbiamo brevemente richiamato con Lyotard, ci aiutano a individuare alcune caratteristiche del mondo contemporaneo che sono importanti per la nostra analisi poiché ci permettono di contestualizzare il tema dell'abitare e di caratterizzare ulteriormente l'Urbanocene. Non soltanto la città è la forma della società, ma all'interno di essa tendiamo a vivere come individui egocentrici e increduli.

Arriviamo dunque a un ulteriore passaggio che segue come un corollario da quanto detto fin qui: la crisi della politica. Quest'ultima investe molteplici aspetti e si traduce in altrettante dimensioni: è crisi delle istituzioni, crisi di progettualità, crisi di legittimazione, crisi di democrazia, crisi della grande utopia emancipatoria moderna che la politica rappresentava. Lo stesso termine “politica” viene sempre più percepito come lontano dal suo

⁹ C. Taylor, *A Secular Age*, Belknap Press of Harvard University Press, Harvard 2007 (*L'età secolare*, trad. di Paolo Costa, Marta C. Sircana, Feltrinelli, Milano 2009).

¹⁰ Ivi, p. 548.

significato etimologico il quale rimanda all'organizzazione di una vita comune, a una forma di associazione in cui lo Stato e il cittadino sono parte di un tutto, nella prospettiva di un bene comune. Al contrario, “politico” è oggi il “gioco” del potere elitario che decide a discapito del cittadino, in direzione di un interesse ristretto, imperscrutabile, spesso dettato dalle logiche di mercato, o “politica” è l’assenza di soluzioni e l’incapacità di agire efficacemente. Tale incapacità non è da attribuire soltanto alle scelte di un determinato partito o all’inefficienza di qualche leader di governo. Come evidenzia Hartmut Rosa, nella nostra società della *stabilizzazione dinamica*¹¹ caratterizzata dall’accelerazione senza sosta e dalla conseguente contrazione del presente¹², nell’arco di una sola generazione si verificano profondi cambiamenti che danno vita a uno scenario in continua mutazione. In un tempo ristretto cambiano i ritmi di vita, le tecnologie, i valori, le mode, il modo di vivere e le strutture stesse della società. Si determina perciò quella che il sociologo definisce una crisi di desincronizzazione, ovvero uno scollamento tra il tempo fortemente accelerato con cui avvengono queste modificazioni e il tempo necessariamente più disteso della politica democratica fondata sull’analisi e sul confronto. Di conseguenza la politica appare capace soltanto di fornire “soluzioni provvisorie” mentre le questioni davvero fondamentali “continuano a ripresentarsi all’ordine del giorno”¹³. In un tale scenario la politica: “non solo diventa “situazionale” e perde il senso

¹¹ Ciò che caratterizza la moderna società capitalista è, secondo Rosa, la necessità di crescere, innovarsi, produrre, consumare a ritmi sempre più veloci. Questi imperativi di crescita, accelerazione ed escalation non rappresentano degli obiettivi raggiungibili una volta per tutte ma sono piuttosto caratteristiche strutturali delle società moderne. K. Dörre, S. Lessenich, H. Rosa, *Soziologie - Kapitalismus - Kritik: Eine Debatte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2009 (*Sociology, Capitalism, Critique*, trad. en. di Jan Peter Herrmann, Loren Balhorn, Verso, New York 2015, pp.280-305).

¹² Concetto che Rosa riprende da Hermann Lübbe per indicare la contrazione dell’arco di tempo che possiamo percepire come presente. L’innovazione tecnologica e l’accelerazione restringono, secondo il sociologo, il periodo temporale in cui le condizioni di vita risultano valide e costanti, quindi stabili e prevedibili, restituendoci uno scenario che muta velocemente e in cui facciamo fatica ad elaborare attese e aspettative. H. Lübbe, *The Contraction of the Present*, in H. Rosa, W. E. Scheuerman (a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*, The Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 2009, pp. 159-178.

¹³ H. Rosa, *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, “Constellations”, 2003, 10 (01), pp. 3–33.

della direzione; tende anche a trasferire il processo decisionale ad altri ambiti più veloci: il sistema giuridico (giuridificazione), o l'economia e la responsabilità individuale (privatizzazione e deregolamentazione)¹⁴.

La politica, cuore pulsante della *polis* ed espressione del modo umano di stare al mondo, risulta oggi svuotata, incapace di delineare alcun bene comune in un presente che non è del tutto in grado di comprendere e verso un futuro che non è più in grado di intravedere. Qui sta, almeno in parte, l'origine di quella perdita di senso dell'abitare che riguarda tanto il presente quanto il futuro. Senza un orizzonte di cambiamento, senza una realtà al di fuori dal sé a cui rivolgersi, in un mondo segnato da crisi permanenti, rischi e catastrofi, il soggetto ha gradualmente perso la capacità non soltanto di credere, ma anche di immaginare qualcosa d'altro. Si è verificato quello che Giorgio Fazio sintetizza nei termini di un "esaurimento delle energie utopiche"¹⁵, cioè l'oscuramento, fino alla scomparsa, degli immaginari utopici di trasformazione radicale.

Di fronte alla crescita esponenziale di complessità, incertezze, contingenze, rischi molteplici e imprevedibili, in società sempre più interconnesse e globalizzate, ma anche differenziate funzionalmente e prive di un centro politico di governo¹⁶,

alla fiducia di origine hegel-marxista in un progresso immanente nella storia si è sostituito un pensiero della catastrofe che ha incatenato lo sguardo al solo presente. Il *presentismo*¹⁷ fagocita passato e futuro mentre ci intrappola in un eterno presente in continuo movimento eppure apparentemente imm modificabile. Così è diventato più facile immaginare la fine del mondo¹⁸ piuttosto che la possibilità di modificare il nostro modo di stare al mondo.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ G. Fazio, *Crisi di legittimazione. Attualità di un paradigma di teoria critica*, Castelvechi, Roma 2024, p. 22.

¹⁶ Ivi, p. 21.

¹⁷ Vd. F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Le Seuil, Paris 2003 (*Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, trad., it. di Leonardo Asaro, Sellerio, Palermo 2007).

¹⁸ Il rimando qui è alla celebre affermazione riportata da Mark Fisher "It's easier to imagine the end of the world than the end of Capitalism.". M. Fisher, *Capitalist Realism. Is there no alternative?*, Zero Books, Winchester (UK) 2009, capitolo I.

Crisi delle grandi narrazioni, crisi politica e crisi delle utopie si sovrappongono e si alimentano a vicenda gettando luce su uno scenario fortemente complesso che traccia delle importanti linee di problematizzazione – se non, appunto, di crisi – della forma città. Essa non è più dimora dello *zoon politikon* né espressione della comunità perfetta, ma è piuttosto il luogo dell'individualismo che si fa corale, del bene privato che vince su quello comune. Queste crisi interne alla forma città, che evidenziano almeno uno smarrimento della sua funzione politica e comunitaria, procedono di pari passo, intrecciandosi, con ulteriori fratture tra cui quella operata nei confronti della natura. La città è nella sua stessa origine un luogo spazialmente delimitato, fisicamente separato dal contesto agricolo e rurale circostante. La dimensione urbana porta dunque con sé, fin dal principio, una divisione con la dimensione naturale la quale costituisce ciò che rimane al di fuori della cinta muraria e ha caratteristiche diverse, strutture diverse, ritmi diversi. Questa divisione, tuttavia, non assume il carattere di una separazione; la città rimane legata alla dimensione naturale da cui dipende la sua stessa sussistenza. Ciò che si è verificato dalla rivoluzione industriale in poi è l'imporre di una (falsa) rottura che pone la natura in opposizione alla dimensione urbana. Quest'ultima, spazio della produzione e del consumo, diviene il luogo dell'economia in contrapposizione a una natura percepita come totale alterità, risorsa da sfruttare, o addirittura come nemica – si pensi ad esempio ai sempre più frequenti casi di disastri ambientali e ai danni economici e sul piano delle infrastrutture che essi causano.

Autori contemporanei tra cui John Bellamy Foster, Nancy Fraser e Brett Clark evidenziano il ruolo della società capitalista nell'imporre tale frattura che divide economia e natura, lavoro e natura, quindi, città e natura. Questa divisione ha poco a che fare con la strutturale linea di demarcazione tra la città e ciò che le sta fuori – al di qua e al di là delle mura – ma esprime invece una rottura radicale che genera una falsa dicotomia tra dimensione urbana e dimensione naturale. Alla base del sistema capitalista, secondo Bellamy Foster e Clark, non ci sarebbe soltanto lo sfruttamento del lavoro già evidenziato da Marx, ma anche e soprattutto un continuo processo di espropriazione che agisce a più livelli. L'espropriazione, che possiamo definire come una forma di appropriazione senza reciprocità e senza alcuna restituzione¹⁹, avviene in primo luogo nei confronti della natura che viene

¹⁹ J. B. Foster, B. Clark, *The Expropriation of Nature*, "Monthly Review", 2018, 69 (Marzo), pp. 1-27, p. 1.

ridotta a “un rubinetto” che eroga energie e materie prime da un lato e a un “lavandino” che assorbe i rifiuti dall’altro – entrambe capacità di cui il capitale si appropria liberamente ma che non reintegra²⁰“. Su questo aspetto converge il pensiero di Nancy Fraser²¹ che inserisce la *contraddizione ecologica* tra le contraddizioni e le diverse crisi alimentate dal capitalismo²², insistendo nell’evidenziare come quest’ultimo agisca anche al di fuori della dimensione strettamente economica. L’espropriazione e le contraddizioni perpetrate dal e nel capitalismo hanno gradualmente determinato una rottura all’interno di quel *metabolismo*²³ esistente tra società e natura dando origine a una pluralità di divisioni che si sono consolidate e appaiono oggi insuperabili o, addirittura “naturali”. Tra queste rientra il dualismo città-natura che riproduce e spazializza la divisione tra sfera economica e ambiente naturale.

Riassumendo quanto percorso in questa prima fase di analisi critica, possiamo affermare che la città è non soltanto scenario di molteplici crisi, ma anche soggetto che le amplifica, le rende possibili e allo stesso tempo le subisce venendo da esse svuotata, sfigurata. Per restituire tale intreccio è utile richiamare una categoria elaborata da Edgar Morin nel quadro della sua teoria sulla complessità: la *policrisi*²⁴. Quest’ultima indica un sistema in cui le

²⁰ G. Fazio, Op. cit., p. 197.

²¹ Vd. N. Fraser. *Cannibal Capitalism. How Our System is Devouring Democracy, Care, and the Planet and What We Can Do About It*. Verso, London 2022 (*Capitalismo cannibale: come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, trad. di Federico Lopiparo, Laterza, Roma 2023)

²² Oltre alla contraddizione ecologica Fraser evidenzia una contraddizione sociale-riproduttiva e una contraddizione politica. La prima riguarda in modo particolare la sfera del lavoro riproduttivo, anch’esso espropriato gratuitamente per permettere la sopravvivenza del sistema capitalista; la contraddizione politica sottolinea invece la limitazione della capacità di azione della politica e delle sue istituzioni in nome del mercato, vero detentore del potere.

²³ Il concetto di metabolismo e di rottura metabolica (*metabolic rift*) è stato ampiamente ripreso negli ultimi anni all’interno della riflessione critica e neo marxista. Oltre agli autori già citati va richiamato il lavoro di Kohei Saito che nel suo *Marx in the Anthropocene* propone una ripresa del marxismo in chiave ecologica mostrando come il pensiero marxista avesse riflettuto anche su diverse questioni legate all’ecologia e all’anticolonialismo. Vd. S. Kohei, 人新世の「資本論」, *Hitoshinsei no Shihonron*, Shueisha, 2020 (*Il Capitale nell’Antropocene*, trad. it. di Alessandro Clementi degli Abruzzi, Einaudi, Torino 2024).

²⁴ Termine oggi tornato in uso nel dibattito socio-filosofico grazie anche al suo recente utilizzo in A. Tooze, *Welcome to the world of the polycrisis*, “Financial Times”, 2022, 28

diverse crisi non soltanto convivono e si sommano, ma si legano, si sovrappongono l'un l'altra, amplificandosi e modificandosi a vicenda, dando vita a una situazione fortemente complessa in cui non è possibile pretendere di isolare un solo fattore. All'interno di un pensiero che intenda farsi carico di un ripensamento dello spazio urbano è necessario comprendere che dimensione economica, politica, sociale, ecologica determinano una pluralità di criticità e di crisi che si potenziano a vicenda e risultano interdipendenti. Non è perciò possibile teorizzare una trasformazione della città tenendo solamente conto, ad esempio, della crisi ecologica senza preoccuparsi di avviare dinamiche di democratizzazione e condivisione delle scelte o senza considerare la dimensione economica e le disuguaglianze sociali che la città, in quanto espressione del sistema capitalista, riproduce.

Oltre la Smart City: criticità e prospettive trasformative

Gli elementi analizzati fin qui ci aiutano a far luce sulle cause e sulla provenienza di quel senso di *Heimatlosigkeit* che abbiamo evidenziato all'inizio, su quella perdita del mondo che è anche perdita di futuro. Essi ci pongono di fronte un quadro intricato che diventa, se possibile, ancor più complesso se si guarda ad alcuni dati. Secondo il *World Cities Report 2024*²⁵ pubblicato da UN-Habitat (programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani) la percentuale della popolazione mondiale residente nelle aree urbane è aumentata e aumenterà fino ad arrivare a più del 60% entro il 2030, con un picco oltre l'80% per le regioni più sviluppate. Sempre secondo questo report, le città sono allo stesso tempo le vittime e tra le maggiori promotrici del cambiamento climatico a causa delle enormi quantità di emissioni che producono ogni anno, emissioni che risultano anch'esse in costante aumento. Questi dati confermano quel doppio filo che lega il futuro dell'umanità al futuro delle città e a un profondo ripensamento del nostro modo di stare nel mondo. Di fronte a questa fotografia e allo scenario di crisi che abbiamo tracciato nelle pagine precedenti, le due principali categorie, quella della sostenibilità e della *smart city*, diffuse negli ultimi decenni come

ottobre, <https://www.ft.com/content/498398e7-11b1-494b-9cd3-6d669dc3de33> (ultimo accesso 08 giugno 2025).

²⁵ *World Cities Report 2024. Cities and Climate Action*. <https://unhabitat.org/wcr/> (ultimo accesso 08 giugno 2025).

mantra per la trasformazione del nostro modo di vivere mostrano, da sole, la loro debolezza.

Il termine sostenibilità, coniato nel 1712²⁶, è stato ampiamente ripreso nella seconda metà del secolo scorso, in modo particolare a partire dagli anni '60 e '70 con i primi movimenti ambientalisti, per arrivare alla sua condivisa definizione – legata al concetto di sviluppo – formulata a Stoccolma nel 1987 all'interno del rapporto *Our common future* (o *Rapporto Brundtland*): “Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri”²⁷. Tale definizione, prosegue il report, contiene due concetti-chiave, cioè quello di *bisogni*, e in modo particolare di *bisogni essenziali* delle popolazioni più povere, e l'idea di *limite* imposto dalle capacità ambientali. Il concetto di *città intelligente* nasce proprio nel tentativo di rispondere alle esigenze dettate dalla sostenibilità ambientale. Il modello di città *smart* è strettamente legato allo sviluppo delle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) grazie alle quali diverrebbe possibile raggiungere uno sviluppo insieme competitivo e sostenibile, migliorando allo stesso tempo le condizioni di vita. Nel sito ufficiale dell'Unione Europea troviamo la seguente definizione: “Una *smart city* è un luogo in cui le reti e i servizi tradizionali vengono resi più efficienti grazie all'uso di soluzioni digitali, a beneficio dei suoi abitanti e delle imprese”²⁸. Il modello presentato implica anche un migliore utilizzo delle risorse e una riduzione delle emissioni, una “amministrazione cittadina più interattiva”, “spazi pubblici più sicuri” e la capacità di rispondere alle esigenze “di una popolazione che invecchia”.

²⁶ Hans Carl von Carlowitz nel trattato *Sylvicultura oeconomica* utilizza il termine *Nachhaltigkeit* teorizzando che il ritmo dell'abbattimento degli alberi dovesse procedere con quello della loro rigenerazione per evitare di andare incontro a una penuria e a conseguenti difficoltà produttive ed economiche. Il concetto di sostenibilità porta dunque con sé un necessario ampliamento della prospettiva che va oltre il qui e ora e tiene conto del ritmo di rigenerazione naturale.

²⁷ *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*, Table A.1: Basic Urbanization and Climate Change Indicators for Selected Available Years by Country and Region, 2000-2030, p. 294.

<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf> (ultimo accesso 08 giugno 2025).

²⁸ https://commission.europa.eu/eu-regional-and-urban-development/topics/cities-and-urban-development/city-initiatives/smart-cities_it (ultimo accesso 08 giugno 2025).

La *smart city* si propone dunque come nuova forma della città in grado di rispondere alle sfide della sostenibilità e insieme alle problematiche politiche e sociali degli spazi urbani attraverso lo sviluppo tecnologico e una gestione responsabile delle risorse naturali e sociali. Essa mostra tuttavia delle importanti criticità che nascono dalla sua stessa definizione, troppo vaga e aleatoria, dall'eccessivo focus sulle tecnologie, da un approccio frammentato che si concentra su aspetti singoli (es. la mobilità, l'utilizzo delle risorse rinnovabili, la digitalizzazione dei servizi) e non tiene conto della complessità urbana e di quel sistema di policrisi che abbiamo sopra descritto. Inoltre i dati sembrano suggerire un'effettiva incapacità, almeno sino ad oggi, del modello *smart* di ridurre o contenere le emissioni. Parallelamente è divenuto palese il rischio che l'estensione di tale modello porta con sé, di accentuare il divario tra le città agevolando quei contesti urbani con una maggiore predisposizione alla digitalizzazione e discriminando quelli che non sono invece in grado – per questioni infrastrutturali, politiche, economiche e sociali – di compiere adeguatamente tale processo. Il *World Cities Report 2024* sottolinea come un modello di città *smart* che insista sulle tecnologie e sulla digitalizzazione non sia sufficiente a garantire un futuro resiliente al cambiamento climatico (*climate-resilient*); in certi casi, anzi, esso può persino risultare controproducente: “Ad esempio, alcune analisi suggeriscono che le *smart city* potrebbero rafforzare approcci tecnocratici alla gestione urbana che, nel complesso, ostacolano piuttosto che promuovere la sostenibilità²⁹”.

Le criticità legate al modello di città intelligente non devono però tradursi in rassegnazione, né in un totale rigetto della forma città. Altre strade vengono percorse, altri approcci appaiono maggiormente in grado di rispondere alle molteplici crisi e di aprire degli spiragli trasformativi. Tra questi in modo particolare la *Senseable city* e l'approccio SETS fondono prospettive teoriche e progetti pratici che tentano una visione integrata in grado di farsi carico della complessità delle città e del macrocontesto in cui sono inserite.

La *Senseable city* teorizzata da Carlo Ratti³⁰, nasce proprio dal tentativo di ampliare e ripensare il concetto della *smart city* unendo innovazione

²⁹ *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*, p. 215.

³⁰ Direttore del *Senseable City Lab*, laboratorio interdisciplinare del MIT di Boston, fondato nel 2004. Vd. C. Ratti, M. Claudel, *The City of Tomorrow: Sensors, Networks, Hackers, and*

tecnologica, partecipazione e sostenibilità. Esplorando l'interazione tra persone, tecnologie e ambiente urbano questo approccio propone l'idea di una città allo stesso tempo “sensibile” – quindi attenta ai bisogni umani – e “capace di sentire” – cioè in grado di percepire e reagire a ciò che accade – in cui le scelte siano partecipate e condivise. L'obiettivo dichiarato del laboratorio diretto da Ratti, che ha ormai sedi in diverse parti del mondo proprio per rispondere all'esigenza di territorialità e compartecipazione, è quello di monitorare i cambiamenti della città, saperli anticipare e interpretare criticamente. Come si legge nella prima pagina del sito in cui viene presentato il progetto:

il laboratorio è caratterizzato da un approccio omni-disciplinare: parla la lingua di designer, pianificatori, ingegneri, fisici, biologi e scienziati sociali. [...] I *Senseable Global Labs* coinvolgono le città affinché diventino parte attiva della loro trasformazione, puntando a soluzioni mirate per un futuro più sostenibile e inclusivo³¹.

Il progetto si fonda sulla convergenza tra fisico e digitale: attraverso la raccolta di dati e la loro analisi si elabora una comprensione della città, quindi, delle sue criticità e delle sue potenzialità. Uno dei pilastri è il superamento della frattura tra naturale e artificiale attraverso l'ibridazione di queste due dimensioni non soltanto nei termini di una sovrapposizione, ma piuttosto di una compenetrazione e di una stretta correlazione. Quest'ultima è secondo Ratti possibile grazie all'intelligenza – naturale, artificiale e collettiva – che diviene filo di congiunzione. La città non è semplicemente uno spazio ma un organismo complesso e un *open-source real-time system*³² di cui diviene possibile comprendere dinamiche e funzionamenti. L'applicazione di questa ibridazione si attua attraverso due strategie simmetriche, ovvero l'integrazione dell'artificiale nel naturale e viceversa. Un esempio concreto in tal direzione è il progetto di riqualificazione urbana che verrà realizzato a Milano all'interno del programma *Reinventing Cities* con lo scopo di rigenerare spazi urbani. L'edificio progettato prevede uno spazio immobiliare

the Future of Urban Life, Yale University Press, New Haven and London 2016 (*La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, trad. di Emilia Benghi, Einaudi, Torino 2017); C. Ratti, *Urbanità. Un viaggio in quattordici città per scoprire l'urbanistica*, Einaudi, 2022.

³¹ <https://senseable.mit.edu/> (ultimo accesso 08 giugno 2025).

³² C. Ratti et al., *SENSEable city guide*, SA+P Press, 2011.

per uffici, eventi e laboratori di ricerca circondato da un parco verde pubblico, accessibile a tutti, che affianca la costruzione – a basso impatto ambientale – e sale fino al tetto. In questo modo spazio verde e costruzione artificiale verranno armonizzati e si completeranno a vicenda, abbattendo i confini tra l'uno e l'altro.

L'approccio SETS (Social-Ecological-Technological Systems) è invece promosso dalla UREx SRN³³ e propone un modello sistemico e interdisciplinare che insiste sulla necessità di un “ripensamento, una ri-analisi e un rifacimento delle città come sistemi sociali, ecologici e tecnologici”³⁴. Lo scopo è quello di trasformare la forma-città progettando e dando vita a spazi urbani che siano resilienti di fronte ai futuri eventi climatici estremi e che siano allo stesso tempo in grado di “fornire servizi ecosistemici”³⁵, migliorare il benessere sociale e adottare nuove tecnologie in diverse modalità che apportino benefici a tutti i segmenti della popolazione urbana³⁶. In questa visione sistemica sostenibilità, equità, giustizia e resilienza diventano obiettivi necessariamente interconnessi che possono essere raggiungibili solo attraverso la capacità di cogliere l'interdipendenza tra i tre grandi sistemi che agiscono nello spazio urbano: sistema sociale, sistema ecologico e sistema tecnologico. Il primo comprende la dimensione culturale, economica e di *governance*, il secondo quella ecologica, del clima e la dimensione biofisica, al terzo corrispondono le infrastrutture tecnologiche e ingegneristiche. La progettazione delle azioni da intraprendere deve tenere insieme queste dimensioni senza pretendere di isolarne solo alcune; ciò comporterebbe infatti il rischio di pratiche inefficaci o promotrici di iniquità e ingiustizia sociale. Per evitare tali rischi, uno dei pilastri di questo approccio è la co-progettazione che deve avere un carattere transdisciplinare e deve essere realizzata da esperti e urbanisti assieme alle comunità locali. La progettazione partecipata diviene fondamentale per l'effettiva efficacia delle soluzioni

³³ Ovvero *Urban Resilience to Extreme Events Sustainability Research Network*, rete di esperti ricercatori interdisciplinari provenienti da tutto il mondo.

³⁴ Z. A. Hamstead et al., *Resilient Urban Futures*, Springer, Cham (CH) 2021, p. 3.

³⁵ “I servizi ecosistemici sono stati definiti in molti modi, ma sono fundamentalmente i benefici che le persone e le città ricevono dagli ecosistemi e il contributo della natura alle persone”. Sono servizi ecosistemi ad esempio la produzione di cibo, l'assorbimento dell'acqua piovana, la regolazione del clima e la dimensione di ristoro legata a un parco o a un'attività all'aperto. A.A.V.V., *A social-ecological-technological systems framework for urban ecosystem services*, “One Earth”, 2022, 5 (20 maggio), pp. 505-518, p. 506.

³⁶ Z. A. Hamstead et al., Op. cit., p. 2.

proposte ma anche per l'elaborazione del senso di appartenenza a un determinato luogo (*sense of place*) che favorisce la creazione di comunità e una responsabilità condivisa.

Abitare nuovi futuri

La *Senseable city* e l'approccio SETS mostrano la necessità di ripensare la città attraverso un modello ibrido in grado di superare la frattura tra naturale e urbano e di farsi carico della città come sistema complesso su cui agiscono molteplici dimensioni, ciascuna con le proprie caratteristiche e criticità. In entrambe le proposte società, tecnologia e natura si compenetrano e si intrecciano per dare vita alla città del futuro, *smart*, sostenibile ma anche equa e partecipata.

Due elementi di riflessione emergono con chiarezza in conclusione. In primo luogo, entrambi gli approcci richiamano un'idea di futuro in cui la trasformazione è non soltanto possibile, ma *necessaria*. Verso di essa vengono tracciate delle vie da percorrere concretamente. I progetti già in atto o elaborati da entrambi gli approcci aprono uno spiraglio che può fornire nuova spinta a quelle energie utopiche che abbiamo detto essere in esaurimento, soffocate da visioni apocalittiche di una crisi senza via d'uscita. È fondamentale pensare che un futuro diverso per le nostre città – e per noi insieme a esse – sia possibile. Esso richiede un impegno collettivo che sollecita ciascuno, dalle singole comunità locali sino alle istituzioni statali e sovranazionali. Tale impegno può essere efficace solo se si separa il concetto di sostenibilità dal suo monogamo legame con lo sviluppo e lo si reinserisce all'interno di una rete di categorie tra cui quelle di giustizia sociale, equità, responsabilità e abitabilità.

Quest'ultima ci conduce alla seconda riflessione. Ciò che i due modelli mostrano, pur nella loro diversità, è la necessità di ripensare la città non soltanto come luogo della sostenibilità, ma anche come luogo dell'abitare, dimensione che concerne l'essere di ciascuno e che ha a che fare più con l'essere e con l'aver cura che non con il risiedere in un immobile. Il richiamo al senso di appartenenza a un luogo, alla creazione di comunità e alla responsabilità collettiva, come pure alla creazione di spazi condivisi che rispondano ai bisogni e alle esigenze locali possono essere letti come tentativi di risanare quell'abitare che nelle prime pagine abbiamo definito come difettoso o addirittura impedito al punto da farci percepire una perdita del mondo e delle possibilità di azione su di esso. Una trasformazione è davvero possibile se i progetti di urbanistica, nuove tecnologie e design procedono

parallelamente con un risanamento del rapporto ontologico tra l'uomo e i suoi luoghi, ovvero dell'abitare come paradigma ontologico. La costruzione di nuove città passa attraverso il recupero di quel doppio filo che lega, nella visione heideggeriana, il *Bauen* al *Wohnen*, il costruire all'abitare. Nel saggio *Costruire, abitare, pensare*³⁷ Heidegger muove la sua riflessione chiedendosi che cosa sia l'abitare e in che misura il costruire appartenga all'abitare. Se è infatti vero che il costruire ha come finalità l'abitare, non è però detto che ogni costruzione sia un'abitazione, né che ogni risiedere sia un abitare. Ponti, strade, dighe, ma anche centri commerciali e fabbriche, sono costruzioni ma non abitazioni. Possiamo passare tanto tempo in questi luoghi sino a dirci persino “di casa” in essi (uno degli esempi che fa Heidegger è quello del camionista che è “di casa” in autostrada) ma ciò non significa ancora che li abitiamo. Abitare ha a che fare con il nostro essere e stare nel mondo: “Il modo in cui tu sei e io sono, il modo in cui noi uomini siamo sulla terra, è il *Buan*, l'abitare. Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare³⁸“. Abitare è poter dire “io sono” e porta dentro di sé il senso del restare e dell'aver cura. Di conseguenza, un costruire che abbia come fine l'abitare così inteso non è riducibile alla sola azione di erigere degli edifici; esso è sempre un custodire.

Ripensare la città significa ripensare il modo in cui la abitiamo, quindi il modo in cui *siamo*. Il senso di responsabilità e di appartenenza nei confronti di un luogo divengono possibili se percepiamo che quel luogo ha a che fare con noi, con il nostro essere, e se infrangiamo, dunque, quella parete che ci schermo dall'esterno. Allo stesso tempo, la sostenibilità senza un profondo senso del custodire e dell'appartenere rischia di essere un concetto vuoto e di prestarsi a dinamiche solo apparentemente attente all'ambiente (in tal direzione è sufficiente pensare al *greenwashing* ovunque utilizzato da grandi realtà produttive al fine di mercificare anche l'attenzione per l'ambiente senza apportare, nei fatti, alcun miglioramento al processo di produzione e consumo capitalista fortemente inquinante).

In conclusione è possibile constatare che la città mantiene una potenzialità utopica non nonostante, ma proprio *grazie* al suo essere luogo in cui la crisi diviene manifesta, in cui si fa esperienza diretta delle crisi. Con la

³⁷ M. Heidegger, *Bauen Wohnen Denken*, in id. *Vorträge und Aufsätze*, Günther Neske, Pfullinger 1954 (*Costruire, Abitare, Pensare*, in id. *Saggi e discorsi*, trad. di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1976, pp. 96- 108).

³⁸ Ivi, p. 97.

sua complessità e la sua carica conflittuale la città è luogo mai neutrale in cui la germinazione di novi futuri trae il suo *humus* dalla dialettica tra ciò che è stato e ciò che non è ancora. Per non tradire tale potenzialità trasformativa è necessaria però una nuova postura ontologica e politica che consideri l'abitare come un esercizio quotidiano di presenza, condivisione, azione e responsabilità. Recuperare l'abitare come categoria ontologica fondamentale comporta quindi uscire dall'ottica della mera efficienza, dello sviluppo e della produttività per ricostruire città che siano luoghi di relazioni significative e nuovi futuri.